

VISIONE SATIRICA E PARADOSSALE DEL TERZO MILLENNIO NE L'APOCALISSE RIMANDATA OVVERO BENVENUTA CATASTROFE DI DARIO FO

ALIDA POETI

(University of the Witwatersrand)

Abstract

The paper examines Fo's apocalyptic scenario of our polluted planet, on the verge of ecological disaster, being brought to a standstill by the sudden unavailability of fossil fuels and the utopian myth of this being a highly beneficial incident ("un evento salvifico"), which will allow the planet to rid itself of corrupt, exploitative societies governed by greed and give rise to global harmony and a more just, equitable civilization. Fo warns, however, that the looming catastrophe will be nothing more than a "deferred apocalypse" because of the very nature of man, more prone to be guided by self-interest than justice and altruism. It argues that the social, moral and environmental renewal envisioned by Fo is, ironically, only a fantasy coloured by his leftist politics and more recent sympathies with extremist factions which, among other things, want to see an end to the infiltration of destabilizing African, east European and Asian elements in Italy. It discusses how Fo's absurd but entertaining exposé of how humanity can save itself from self-destruction is largely a pretext to denounce the ills of contemporary Italy in his usual mocking opera buffa style. Lastly it examines how Fo uses intertextuality to give credence to his views and engage the reader in an intellectual game, while the fiercely satirical collage spares no one: all are equally responsible for present and future calamities.

Origini storiche della letteratura apocalittica e utopistica

Dai tempi dell'Antico Testamento¹ all'alba del terzo millennio, in seguito a situazioni storiche di crisi o a pronostici e previsioni di

¹ Le "apocalissi" giudaiche occupano un periodo di quasi 500 anni, *grossa modo*, tra il 350 a.C. e il 150 d.C. In quell'arco di tempo c'erano due punti focali per la produzione di opere apocalittiche: la rivolta dei Maccabei nel secondo sec. a.C. e la distruzione del Tempio di

cataclismi, come quelle di Nostradamus o del calendario Maya², profezie funeste più o meno realistiche si sono diffuse e hanno affascinato l'uomo tanto da produrre una marea di scritti sia fantasiosi sia scientifici. Il tema dell'Apocalisse trascende la normale curiosità intorno alla propria fine; incorpora la distruzione dell'intera specie umana o della civiltà e del mondo come si conosce. Sia profeti di sventura, sia letterati e scienziati continuano a riflettere sull'ennesimo rinvio della fine del mondo. L'idea dell'apocalisse in termini giudaico-cristiani dominava tanto nel Medioevo quanto nel periodo rinascimentale, epoca in cui nasce il mito dell'Anno Mille, rielaborato poi in età romantica, quando assume anche aspetti del tutto laici. Dall'Ottocento ad oggi l'immaginario apocalittico, è stato esplorato in tutte le sue dimensioni da filosofi, scrittori e cineasti, che hanno fornito un panorama completo delle paure umane: meteoriti, tsunami, terremoti o eruzioni vulcaniche che cancellano l'esistenza dell'uomo da buona parte della superficie terrestre e spazzano via intere città; guerre nucleari o chimiche che lasciano al loro seguito un mondo popolato di esseri cadaverici ridotti a vuoti simulacri di se stessi. A tutto ciò siamo avvezzi e in gran parte insensibili; ogni tanto, però, a provocare maggior turbamento, appaiono quadri apocalittici del vissuto³ che traducono la complessità del reale e l'irrazionalità delle azioni umane. Sono basati su ipotesi di calamità probabili quanto inevitabili, per lo più dovute all'incapacità dell'uomo di rispettare la Terra⁴. Tipico del genere però è il *tópos* che pochi savi sapranno far rigenerare una società diversa, migliore. Ma, perché affascina tanto questo tema? Perché l'Apocalisse è auspicata quanto temuta? Perché

Gerusalemme da parte dei Romani nel 70 d.C. (Cfr. Charles Conroy, "Letteratura apocalittica", 2006-7, <http://www.cjconroy.net/pr-it/pr6ap-i01a.htm>).

² Quest'ultima fissava la fatidica data apocalittica al 21-12-2012.

³ Due esempi italiani subito vengono in mente: *Il medioevo prossimo venturo* di Roberto Vacca (Milano: Mondadori, 1971, nuova ed. on-line, 2000, www.printandread.com/download/medioevofree.pdf) e *La fine del mondo storto* di Mauro Corona (Mondadori, 2010).

⁴ Nelle odierne visioni apocalittiche non è più un Dio arcano a punire o premiare quanto l'uomo stesso a provocare, volente o nolente, le sciagure che lo colpiscono, come asserisce anche il film *Noah*, del 2014 scritto, diretto e prodotto da Darren Aronofsky, con Russell Crowe nei panni del patriarca biblico.

questa pulsione a rappresentare la fine della propria civiltà? Per paura della precarietà del futuro, per delusione, avvilitamento o alienazione da ciò che ci circonda? O perché l'idea di un Apocalisse presuppone una conseguente trasformazione di un mondo degenerato?

Una risposta plausibile è quella offerta dall'esegeta gesuita Paul Beauchamp, che sostiene che "la letteratura apocalittica nasce per aiutare a sopportare l'insopportabile"⁵ in momenti di estrema crisi spirituale o materiale e per dare speranza: anche se il Male sembra prevalere, c'è da avere fiducia nella vittoria finale del Bene. Stando a questa spiegazione, il racconto apocalittico ha una funzione consolatoria e rasserenante che riscatta dalla disperazione o dall'abulia davanti all'ineluttabile. Tutt'altra risposta proviene da Mary Manjikian⁶ che, dalla sua ottica storico-politica, parla d'Apocalisse in termini laici: secondo lei è una maniera, per le nazioni potenti, che si ritengono eccezionali, d'affrontare l'eventuale perdita della propria supremazia; è un tentativo d'immaginare un mondo in cui la propria civiltà non sia più quella dominante⁷.

⁵ Aggiunge che sarebbe errato pensare che l'Apocalisse di Giovanni fosse "un libro che rivela dei segreti speciali e particolari sulla storia futura" (Pasquale Pezzoli, "Per sopportare l'insopportabile", in *Scuola della Parola* 2004: 89-104, cfr.: 90). Si veda anche la raccolta di saggi di Beauchamp, *Testamento biblico*, Edizioni Qiquajon, Magnano (Biella): 2007, trad. V. Lanzarini e A. De Bove e *L'uno e l'altro Testamento*, a cura di L. Arrighi, traduzione di Alfredo Moretti, Brescia: Paideia, 2000.

⁶ Si veda: Mary Manjikian, *Apocalypse and post-politics: The romance of the end* (Lanham: Lexington Books: 2012) in cui il professore alla Regent University (Virginia), esperta di relazioni internazionali, politica e storia, e consulente in fatti di sicurezza nazionale, fa una ragionata analisi di una selezione di testi apocalittici e sostiene che parlare di Apocalisse sia un "lusso creativo" in cui indulgono soprattutto nazioni potenti, con un forte senso di identità nazionale e che si sentono al sicuro – quali gli Stati Uniti e l'Inghilterra (2002:8).

⁷ Cfr. "In positing the existence of other 'exceptional' nations (as one does in a utopian novel) and in positing the erasure of one's own exceptional nation (as one does in an Apocalyptic novel) the writer can raise questions about how and why the state's identity has come to be seen as both immutable and unquestionable in the first place. The Novel can serve as a means for exploring the narrative of the nation's identity, as well as for raising ethical, moral and political questions about it" (Manjikian, 2002:8). "Fiction is not simply a story which is divorced from empirical reality; [...] good stories are those which, while fictionalized, speak to us on some level about things that are real to us - our hopes, dreams, identities and fears. Although they are "made up," they have a level of veracity which enables the reader to be drawn into the story [...]. Fiction frequently builds on real-world events in order to reflect political reality back through a new lens or to extend or distort political reality in some way through extending the realm of possible actions" (Manjikian, 2002:14).

Entrambe le risposte sono valide, anche se in comune hanno soltanto l'idea che si tende ad immaginare l'avvento distruttivo come l'inizio di una nuova realtà o il rinvio delle peggiori conseguenze di quella attuale. La definizione di Manjikian, sembra suggerire che il genere letterario apocalittico vada inteso come momento catartico e opportunità per togliere il velo all'ipocrisia e svelare gli errori fatti in passato.

Già Seneca sosteneva che la civiltà umana è soggetta a distruzioni periodiche, alle quali segue una rigenerazione. A suo avviso il tempo conosciuto sarebbe terminato quando l'uomo avesse raggiunto il massimo grado di corruzione, cioè quando si sarebbe allontanato dalla sua stessa natura e dall'armonia con l'universo. A questo periodo nefasto ne sarebbe seguito uno più felice; la catastrofe così portava al trionfo dell'armonia. Purtroppo secondo gli Stoici il perpetuo ripetersi del ciclo della vita, vedeva inevitabilmente l'unico Male (il 'vizio') compromettere l'unico Bene, (la 'virtù')⁸. Presupponeva quindi che lo stato perfetto fosse un'impossibilità; ogni rinascita è un'opportunità per rimandare il peggio. Pertanto si può dedurre che anche per gli Stoici – come per i cristiani – la natura dell'uomo è una natura corrotta.

Queste considerazioni, servono a illustrare come *L'apocalisse rimandata ovvero benvenuta catastrofe!*⁹ di Dario Fo s'inserisca in questo filone. Quando nel 2008 si accinse a scriverlo, la mancanza di *caritas* (nel senso di 'stoico altruismo') e la corruzione politica, morale e ambientale sembravano arrivate ad un massimo storico. Al contempo, l'Europa (come il resto del mondo occidentale) si trovava a far fronte alla sfida di chi contestava i suoi valori e la sua preminenza in campo globale. L'Italia, come gli altri paesi evoluti, si trovava ad affrontare crisi interne su più fronti: ambientali, economiche e politiche e temeva il 'contagio' dovuto all'immigrazione dal *sud* del

⁸ Rosenmeyer, Thomas G., *Senecan drama and stoic cosmology*. Berkeley: University of California Press, 1989: 149-150, Edizione online: <http://ark.cdlib.org/ark:/13030/ft7489p15r/>.

⁹ Tutti i riferimenti a citazioni dal testo si rifanno a pagine dell'edizione narrativa pubblicata da Guanda Editore, Milano: 2008. (In seguito fu riscritta anche come testo teatrale, che si rappresenta tuttora sia in Italia sia all'estero con notevole successo per la sua continua attualità).

mondo¹⁰, l'influsso del mondo mussulmano e la crescente potenza dell'oriente. Era arrivata l'ora di scuotersi dal sonno collettivo e di agire energicamente per adeguarsi ai tempi. Era ora di cercare di 'decolonizzare'¹¹ la mente, di ridimensionarsi e incamminarsi verso un nuovo umanesimo, in un mondo più egalitario. Con *L'Apocalisse rimandata* Fo reagisce alla situazione in cui il mondo e l'Italia in particolare si trovava; lo scrive per denunciare la corruzione, il consumismo sfrenato, il capitalismo spietato, i presunti o reali complotti ai più alti livelli¹², la scarsa osservanza di aspetti fondamentali della Costituzione¹³, e per controbattere lo scetticismo e il negativismo sia di governi maldisposti a introdurre riforme, sia di individui incapaci o riluttanti ad alterare le proprie abitudini. Fo voleva incitare ogni cittadino ad auto-esaminarsi e spronarlo ad agire e, nello stesso tempo, dare speranza e mostrare fiducia nel futuro dell'umanità, per alleviare le paure di quegli italiani che temono di trovarsi a vivere – con sempre più scarse risorse – in un'Italia creolizzata.

Dario Fo però non è né filosofo, né moralista, né uomo politico o scienziato; non ha la pretesa di dare risposte pratiche ai mali di oggi. È, come sempre, un provocatore, uno scrittore satirico rivoluzionario, un comico, un ecologista con un forte senso civico e con la vocazione a far riflettere, divertendo e beffeggiando. Fo inoltre è amante della

¹⁰ Come G. Parati in *Mediterranean crossroads: migration literature in Italy* (Madison: Fairleigh Dickinson University Press, 1999) e altri definiscono il terzo mondo sottosviluppato.

¹¹ Nel senso in cui usa il termine Armando Gnisci quando dice "Bisogna liberare la nostra mente dall'idea eurocentrica e imperialistica e tendere verso un colloquio paritario dei mondi, rieducando noi stessi, attraverso l'imparare dagli altri, all'incontro ospitale [...]" (Armando Gnisci, "Decolonizzazione", *Kuma*, Aprile 2001. Si veda anche Gnisci, *Creoli, meticci, migranti e ribelli*, Meltemi: Roma, 1998:10).

¹² Basta citare il surreale "dialogo immaginato il 10 gennaio" fra Berlusconi e Mastella (18-24) o la congiura delle principali compagnie petrolifere multinazionali, dette "le Sette Sorelle" (28), che da anni assieme a paesi produttori di petrolio "ci stanno spudoratamente mentendo" (27).

¹³ I capitoletti 32-35 sono dedicati ad illustrare come in Italia oggi si violano i principi fondamentali custoditi dalla Costituzione e si infrangono i diritti dei cittadini. La nuova Costituzione proposta dai personaggi di Fo dovrebbe essere pensata "come la chiave di volta di una prossima società ripristinata ed efficiente" (130).

cultura popolare; si considera una reincarnazione tanto del giullare-cantastorie medievale quanto del fabulatore di piazza con il suo bagaglio di assurde storie paradossali ma vere, proprie della tradizione orale. Alla base di questa sua opera ci sono quindi elementi surreali, fantastici, grotteschi e un linguaggio che sovverte la retorica della narrativa 'ufficiale'. Non offre facili soluzioni, ma avverte la gente che ha fatto male a fidarsi di chi governa e di chi controlla il potere economico:

[...] il profitto è il motore del mondo. Mandano in guerra i nostri ragazzi, ci intasano l'aria, ci riempiono di smog" [...]. "Ed è proprio questo bastardo motore del profitto che ci ha portato alla *débâcle* che stiamo vivendo! (48-49)

"Il profitto-motore del mondo" (47); "l'egoismo brutale della classe imprenditoriale" (15); "l'avidità degli affaristi" (70) sono i *Leitmotive* dominanti del testo, ma altrettanto incalzante è la denuncia della "nostra totale mancanza di senso civico e collettivo" (18).

Umorismo, apocalisse e utopia nel testo

La propensione di Fo alla battuta si scorge sin dal titolo: *L'apocalisse rimandata, ovvero Benvenuta catastrofe!*¹⁴. La combinazione a chiasmo delle due frasi accosta il concetto di apocalisse, quale evento catastrofico, a quello di un auspicabile futuro risanato¹⁵ e rende possibile la lettura "apocalisse benvenuta e rimandata catastrofe". Due generi letterari (apocalisse e utopia) che inizialmente paiono dissimili, qui si fondono e "stingono l'uno nell'altro per formarne un terzo, [...] [più] adatto a rispecchiare la sorta di realtà che ci

¹⁴ Il titolo è scritto con la prima frase in maiuscole: *L'APOCALISSE RIMANDATA* (ad indicare una constatazione) e la seconda in minuscole: *ovvero Benvenuta catastrofe!* (con solo la B maiuscola dopo 'ovvero' ed un punto esclamativo alla fine), dando così alla congiunzione esplicativa un significato quasi correttivo ('oppure') o avversativo ('eppure'), che crea una certa ambiguità.

¹⁵ Ossia, un futuro che prevede il miglioramento della stirpe umana, liberatasi dei suoi egoismi e dalla cupidigia.

minaccia”¹⁶: quella di una ‘apocalisse eugenica’ e di una ‘utopia catastrofica’.

Dall’era biblica e dai tempi di Platone al presente, le caratteristiche del genere utopico sono cambiate: fino al diciottesimo secolo, mostravano una profonda fiducia nell’umanità, alla quale era attribuito un istintivo senso di giustizia e di *fairplay*. Con l’avvento dell’era moderna, partendo dalla rivoluzione industriale (a cui l’Inghilterra dava l’avvio nella seconda metà del Settecento), il sorgere del capitalismo, con tutte le sue conseguenze negative, erode questa fede. Al suo posto si avvertono la cupidigia e l’intrinseco egoismo dell’uomo¹⁷; (basti pensare alle molteplici narrazioni distopiche della società tecnologica dell’Ottocento fornite dalla letteratura inglese e francese)¹⁸. In testi apocalittici-distopici del ventesimo secolo è questa visione negativa dell’umanità che si riscontra anche in Italia. Si pensi ai già menzionati e celebri *Il*

¹⁶ Le parole sono di Emil Cioran, filoso rumeno contemporaneo, nel saggio che traccia il “meccanismo dell’utopia”, (*Storia e Utopia*. Milano: Adelphi, 1960:122) e delinea il suo pessimismo culturale.

¹⁷ Si veda S. Friedländer, “Themes of decline and end in nineteenth century western imagination”, S. Friedländer; G. Holton; L. Marx & E. Skolnikoff, in *Visions of apocalypse: End or rebirth?* (New York – London: Holmes & Meier, 1985:61-83).

¹⁸ Per esempio, un eclatante microcosmo distopico, e il sogno utopistico che esso genera, si trova in *Germinal* (1885) di Émile Zola, dove la miniera e i suoi padroni sono rappresentati come insaziabili mostri voraci, e Étienne e la famiglia Maheu intravedono nei dissesti del momento la possibilità di un nuovo avvenire: “Du temps du vieux, le mineur vivait dans la mine comme une brute, comme une machine à extraire la houille, toujours sous la terre, les oreilles et les yeux bouchés aux événements du dehors. Aussi les riches qui gouvernent, avaient-ils beau jeu de s’entendre, de le vendre et de l’acheter, pour lui manger la chair: il ne s’en doutait même pas. Mais, à présent, le mineur s’éveillait au fond, germait dans la terre ainsi qu’une vraie graine; et l’on verrait un matin ce qu’il pousserait au beau milieu des champs: oui, il pousserait des hommes, une armée d’hommes qui rétabliraient la justice. [...] [Maintenant, c’était] l’horizon fermé qui éclatait, une trouée de lumière s’ouvrait dans la vie sombre de ces pauvres gens. L’éternel recommencement de la misère, le travail de brute, ce destin de bétail qui donne sa laine et qu’on égorge, tout le malheur disparaissait, comme balayé par un grand coup de soleil; et, sous un éblouissement de féerie, la justice descendait du ciel. Puisque le bon Dieu était mort, la justice allait assurer le bonheur des hommes, en faisant régner l’égalité et la fraternité. Une société nouvelle poussait en un jour, ainsi que dans les songes, une ville immense, d’une splendeur de mirage, où chaque citoyen vivait de sa tâche et prenait sa part des joies communes. Le vieux monde pourri était tombé en poudre, une humanité jeune, purgée de ses crimes, ne formait plus qu’un seul peuple de travailleurs, qui avait pour devise: à chacun suivant son mérite, et à chaque mérite suivant ses œuvres” (Zola, *Germinal*, Paris, Gallimard, III, iii).

Medioevo prossimo venturo (1971) e *La morte di megalopoli* (1974) di Roberto Vacca, *Le mosche del capitale* (1989) di Paolo Volponi e *Castelli di rabbia* (1991) di Alessandro Baricco, o al più recente *La fine del mondo storto* (2010) di Mauro Corona, per menzionarne solo alcuni. Pur nel suo inimitabile stile, *L'apocalisse rimandata* si riallaccia a questo filone di *doom-writing* che tratta la degradazione dei grandi sistemi che “potrebbero innescare un processo catastrofico che paralizzerebbe il funzionamento delle società più sviluppate”, per dirlo con le parole di Vacca (Introduzione, 2000:3).

Rifacendosi al genere apocalittico, Fo riflette, con ossessiva insistenza, sulla fine di tutto ciò che oggi si dà per scontato, non a causa di una calamità metafisica, bensì di un disastroso avvenimento geofisico provocato dall'uomo e al quale va incontro con quasi totale mancanza di consapevolezza. E, agganciandosi al filone utopistico, immagina che si tratti di “un disastro salutare” (66) che porterà ad un mondo risanato, pacifico, organizzato su linee socialiste, il quale darà l'avvio a una nuova civiltà fondata sull'uguaglianza, “libera dalla schiavitù del petrolio e dalle aberrazioni dell'economia globale”¹⁹, una civiltà laboriosa in cui si torna al baratto, allo scambio di merci e di servizi secondo i propri mezzi o le proprie abilità (38).

Nel “nuovo mondo” vigerà “un clima di rispetto reciproco e di onestà pseudo-mistica” (104); ognuno rispetterà la regola suprema “di non ledere ad alcuno” (108); tutti rispetteranno i valori di un'etica semplice ma scientifica; tutti saranno autosufficienti il più possibile e con la massima efficienza si aiuteranno a fare fronte ai *challenges* dell'esistenza. Ognuno sarà finalmente libero dagli ostacoli frapposti *in primis* dalla disuguaglianza di opportunità e di risorse; e ognuno penserà alla propria autorealizzazione interiore piuttosto che all'accumulo di capitali. In questo quadro idillico, non mancano però avvertenze che quel clima di rispetto reciproco sarà transitorio e non durerà molto poiché “è dovuto in gran parte all'effetto shock che il blackout immediato ha determinato nei comportamenti della gente, anche quella priva di senso sociale” (104).

¹⁹ Come viene detto nella presentazione del testo sul sito dell'IBS, 2008: <http://www.ibs.it/code/9788860886729/fo-dario/apocalisse-rimandata-ovvero.html>.

Comunque, creando una visione del post-blackout così inverosimile, Fo satirizza le utopie; lui è pienamente consapevole che la sua, come ogni utopia, è irrealizzabile ed esigerebbe uno spirito di abnegazione e di altruismo non proprio dell'uomo²⁰; ma è altrettanto conscio che il quadro apocalittico che dipinge non è poi tanto fantasioso. Rappresenta quello che realisticamente potrebbe accadere sul pianeta già surriscaldato e sfruttato irresponsabilmente, se d'improvviso l'uso sfrenato di idrocarburi e di energia elettrica generata da combustibili fossili – causa di enormi e irreversibili danni ambientali – portasse all'esaurimento del carbone e del petrolio e di conseguenza della produzione di energia elettrica. Un tale avvenimento comporterebbe:

il blocco dei mezzi di trasporto e di comunicazione nonché il blocco delle caldaie, delle navi, degli aerei e dei frigoriferi; il silenzio delle televisioni, dei cellulari, autostrade sgombre [...]. (194)

Non essendoci più i mezzi per far arrivare il cibo alle città, esse si svuoterebbero e ci sarebbe un massiccio contro-esodo verso la campagna. A cavarsela meglio quindi saranno coloro che prima non avevano nulla, i due miliardi e più di “diseredati della Terra” (44) che, ancora nel Terzo millennio, seguitano a scaldarsi con la legna, a spostarsi su asini o canoe, a morire per le più banali infezioni. Di conseguenza s'innalzeranno e si troveranno all'avanguardia quei popoli rimasti tecnologicamente e industrialmente arretrati.

Nel ragionamento che presenta Fo, tutto ciò sarebbe “l'inizio della nostra salvezza e di quella del pianeta azzurro” (194). Se non si producesse questo *cataclisma salvifico* quello che ci attenderebbe sarebbe di gran lunga più disastroso. “Significherebbe una lenta ma inesorabile agonia della Terra con una progressione di disastri senza ritorno” (194).

²⁰ Tutt'al più è di Cristo e dei santi: come insinua un personaggio: “manca giusto qualcuno che tenga un discorso sulla comunità dei beni e ci benedica [...] Chi fa Gesù? Io faccio san Francesco!” (67).

Fame ed epidemie [farebbero] strage di popoli intieri. [E]
il numero previsto di vittime appare terrificante: si parla
di almeno un miliardo di persone condannate a sparire.
(191)

Fo ammette di essersi lasciato trascinare da “una specie di catarsi immaginifica [...] dentro una simulazione di follia”, ma ripete che “non si tratta di bufale metafisiche, ma di previsioni scientifiche inderogabili”²¹ (191).

La catastrofe vera e propria, non sarà lo svuotarsi delle città, il crollo delle industrie, il disintegrarsi del sistema finanziario, incluso l’uso della cartamoneta, lo sfaldarsi delle istituzioni pubbliche, polizia e magistratura comprese. Questa fase, spiega Fo in un’intervista, “è la [necessaria] sospensione dell’apocalisse, [ovvero] l’apocalisse *rimandata*. Quella vera è quella che inevitabilmente ci attende se non cambiamo modello di sviluppo, se non smettiamo di inquinare, [depredare e deturpare] il nostro pianeta”²². Per salvarci è necessario il “tragico ribaltone” (180) che porrà fine all’attuale civiltà fondata sullo spreco, sull’egoismo, sull’ingordigia, sull’avidità e sull’indifferenza.

Nel testo afferma che forse è già troppo tardi per evitare “un ribaltamento climatico” (181) e i risultanti disastri ambientali: uragani, tempeste inaudite e diluvi; per impedire che ci siano altri scontri, nuove guerre (per esempio per l’acqua, altra risorsa che va sempre più a scarseggiare) con altre “vere e proprie stragi, specie negli immensi territori del Centro Africa” (179). L’Africa “vanta il primato nella

²¹ Per avallare le sue predizioni, cita fra altri il documentario di Basil Gelpke, *A crude awakening* (2006); il film-documentario di Al Gore, *Una scomoda verità – Una minaccia globale*, che aveva vinto un Oscar nel 2007; i calcoli del geologo americano M. King Hubbert, apparsi già nel 1956 in *Nuclear energy and the fossil fuels* e le ricerche del figlio Jacopo Fo fatte per il suo libro, *Salvare l’ambiente conviene* (2008). Fra i suoi consulenti menziona i Professori Gianni Tamino (Univ. di Padova), Piergiorgio Odifreddi (Univ. di Torino), e Mario Tozzi conduttore di *Gaia*, *Il pianeta che vive*, il programma scientifico più seguito, se non più autorevole, della RAI, e soprattutto si rifà al contenuto della docu-fiction *L’ultimo barile* “sul blackout prossimo futuro del petrolio” (33), seconda puntata di *Gaia* andata in onda il 16 giugno 2007. (Si vedano i ‘Ringraziamenti’ a fine libro).

²² ITALICA, http://www.italica.rai.it/scheda.php?scheda=fo_apocalisserimandata.

produzione di oro, diamanti, uranio e platino” (178) ma, si domanda, cosa succederà quando le bande armate che oggi si pongono al servizio delle imprese occidentali o cinesi, per forza di cose, resteranno prive d’ingaggio? La risposta la dà uno dei tanti personaggi del libro, un vu’ cumprà senegalese, che ricorda di aver studiato che situazioni analoghe sono sempre esistite “nella storia del mondo fin dai tempi antichi” (179):

Nel tempo dei grandi imperi i barbari guerrieri stavano tranquilli finché godevano della paga garantita dai dominatori egizi, assiri, babilonesi, indiani, persiani, ecc. [...] per non parlare degli imperatori cinesi. Ma appena uno di quei potenti ha cessato di servirsene, i barbari hanno aggredito quei loro signori, facendo strage e saccheggiando tutto quello che i padroni avevano accumulato rubando loro nei secoli. (179)

Il pessimismo storico di Fo, qui rispecchiato nelle parole del senegalese, mostra quanto l’uomo sia pronto a strumentalizzare gli altri e a farsi sfruttare per denaro, e che il progresso compiuto verso un mondo più civile non ha effettivamente alterato la natura stessa dell’umana specie. C’è chi si domanda chi sono i nuovi barbari, i veri selvaggi. Un italiano, infatti, dice: “Ci andrei piano a chiamare [i popoli meno progrediti] selvaggi, specialmente oggi, soprattutto se proviamo a confrontarli con noi e la situazione in cui viviamo” (44). L’immigrato, costretto a fare il venditore ambulante in Italia, spesso è un uomo istruito che sa dare lezioni di storia e di civiltà agli italiani che però si credono custodi ‘eccezionali’ di civiltà. Ridendo e scherzando, fra una burla e l’altra, Fo mette in luce difetti e pregiudizi dei suoi connazionali e dei popoli occidentali in generale.

Testo giullaresco ‘postmoderno’²³

Se il giullare di un tempo poteva illudersi di ‘far la differenza’ in piazza, aprendo gli occhi al popolino quanto alle disinformazioni che

²³ Il termine è usato per indicare “senza illusioni” come nella sintetica definizione del sociologo polacco Zygmunt Bauman: “la postmodernità è la modernità senza illusioni” (Cfr. Bauman, *Postmodern Ethics*, Oxford: Blackwell, 1993:32).

Stato e Chiesa lo costringevano a credere, il giullare del XXI secolo difficilmente può nutrire una simile illusione. Sa di doversi impegnare a farlo perché, nel mondo globalizzato di oggi, l'accesso a informazioni affidabili e obiettive è quanto mai ineguale e l'abisso tra ricchi-potenti e poveri-deboli rimane invalicabile. Quindi Fo, il cui impegno civico in cinquant'anni di carriera è stato costante nel denunciare le tante ingiustizie del mondo²⁴, con *L'apocalisse rimandata* [...] rinnova la sua attenzione al sociale e lo fa con lo stesso gusto per la satira, senso del grottesco e del surreale delle altre sue opere rivolte ad un pubblico subalterno. Ma la forma di questo testo è insolita: è una narrazione tra trattato razionale scientifico e commedia assurda, tra satira grottesca e idillio bucolico, tra denuncia veemente e giullaresca rivelazione, volta a smascherare e accusare politici²⁵, capitani d'industria e la Chiesa²⁶. È un'opera buffa²⁷ dell'epoca postmoderna in cui sono considerate inaccettabili le certezze e l'ideologia del progresso della modernità, e che legittima la mescolanza di modelli e stili più disparati. Risente della tendenza postmoderna di ripescare nei testi del passato frammenti e spezzoni, un tempo validi, e farne un *collage* che ha una qualche risonanza ancora oggi, tanto che il testo è un vero e proprio *pastiche* intriso di elementi intertestuali.

Fo, volendo che l'opera sia fruibile a tutti, scrive nello stile e nel linguaggio popolare caratteristico del fabulatore; racconta tramite "iperboli desunte dall'osservazione della vita quotidiana, ma al di sotto [delle quali] si nasconde l'amarezza di una gente delusa dal

²⁴ Il Premio Nobel per la Letteratura gli fu assegnato nel 1997 perché, (nelle parole dalla motivazione data dall'Accademia di Svezia conferendoglielo) "insieme a Franca Rame, attrice e scrittrice, *nella tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere e restituisce la dignità agli oppressi*". (Corsi nostri.)

²⁵ Prodi, Berlusconi, Mastella, Amato, Dini per menzionarne solo alcuni.

²⁶ Per esempio grida allo scandalo che il Vaticano non paghi tasse allo Stato italiano su immobili, sull'introito da pensioni, alberghi e altri palazzi di sua proprietà; che sia erogata gratis dallo Stato al Vaticano "tutta l'acqua proveniente dall'acquedotto del Lazio" che irriga parchi, riempie fontane; che coi soldi dei cittadini lo Stato provveda a salvare le banche del Vaticano: "siamo tutti noi i benefattori storici della Chiesa tanto i credenti che gli atei e i bestemmiatori!" (143).

²⁷ Nel senso di testo comico, ilare, popolare, intelligibile a tutti che però non manca di trattare argomenti seri, come l'*opera buffa* musicale che si opponeva all'opera seria.

mondo ufficiale²⁸, come spiega Fo stesso in un appunto del 1960. È difficile definirla un romanzo giacché è più simile a un copione cinematografico o una stesura di commedia con tanto di didascalie, monologhi, dialoghi, sequenze oniriche e intromissioni di sceneggiature e *videoclip*²⁹. C'è però un autore-narratore-personaggio³⁰, che gira fra la gente di Milano, intervistando, osservando e commentando³¹. Il narratore ammette quanto lo assilla il problema del surriscaldamento della terra e delle acque³² tanto che, come il vecchio marinaio della ballata di Samuel Taylor Coleridge, è spinto inesorabilmente a parlarne con tutti a ogni occasione³³. La maggior parte delle persone lo ignora – ma quando trova qualcuno disposto ad ascoltarlo, lo mesmerizza.

La narrazione procede attraverso un susseguirsi di beffarde scenette surreali³⁴ popolate da svariati personaggi, a volte ripresi dalla tradizione e dalle proprie commedie, come a esempio il matto-lucido, che vede quello che i savi non vedono. Altri invece sono personaggi in cui è facile riconoscersi, gente che s'incontra per le vie di qualsiasi città

²⁸ Fo, Appunti inediti del 1960, riportati sul sito "Libero": <http://digilander.libero.it/unno2/navighiamo/fo.htm>.

²⁹ Si vedano soprattutto i capitoletti 36 e 37 da pagina 179 *passim*.

³⁰ All'inizio del testo s'identifica apertamente come Dario (12) e fa riferimento alla moglie, Franca (18).

³¹ Ci sono numerosi richiami nel testo alla *Divina commedia* e al viaggio di Dante all'inferno per arrivare in paradiso e "riveder le stelle" (*Inf.* 34 v.139). Esaminarli esula dallo scopo di questo saggio.

³² "Il dramma dell'inarrestabile surriscaldamento terracqueo non sembra sollevare timori e preoccupazioni eccessivi nella gran parte della popolazione del pianeta, ma esiste un certo numero di cittadini per i quali al contrario il problema sta diventando una disperata ossessione. Io personalmente, lo devo ammettere, faccio parte da tempo di quest'ultima tormentata categoria" (5-6). "Il mestiere del divulgatore scientifico è carico di insidie e delusioni" (9).

³³ Si cfr.: "Non perdo occasione, appena incontro qualcuno, sia maschio che femmina, sia giovane che anziano, di sollevare il problema e di tentare il loro coinvolgimento col classico approccio: 'Ha notato? Non c'è proprio più stagione [...]'"³⁴ (6) con i primi versi di "The Rime of the ancient mariner" in *Lyrical ballads* (1798); trad it. *La ballata del vecchio marinaio*, Firenze: Editore Clinamen, 2010.

³⁴ Es. i centri commerciali son trasformati in 'case d'appuntamento' dove il frenetico moto degli amplessi si trasforma in preziosa energia pulita. "Più ami, più produci!" (176).

italiana: studenti, professori, tranvieri, vecchietti, casalinghe, prostitute, extracomunitari, preti (a volte spretati), cardinali, impresari, uomini politici, ladri, e così via. Non mancano cinici allarmisti e sostenitori del negazionismo, gonfi delle loro bugie e intrappolati nella loro gabbia mentale³⁵.

Adottando la tecnica dello straniamento³⁶, Fo costringe il lettore a contemplare con distacco il disastro ambientale a cui si va incontro, a meno che non ci sia il “grande ribaltone” (26) che farebbe fare un bel passo indietro, ma che al contempo ridurrebbe l’interdipendenza dei popoli e degli individui, dovuta (fra altro) alla globalizzazione, alla sfrenata urbanizzazione, allo sfruttamento della manodopera e alla pratica della “divisone di lavoro”³⁷. Fo spiega a suo modo perché il “disastro” vada accolto come un “miracolo” capace di generare un “effetto farfalla” (24) di incalcolabile proporzione.

Per mettere in risalto il messaggio positivo del testo, in un’apostrofe calviniana³⁸ diretta al lettore, Dario dice:

Basta con le notizie nefaste, è tempo di cambiare clima e copione.

Mettetevi seduti comodi e rilassati, distendete tutti i muscoli [...] versatevi un bicchiere di vino, birra o anche champagne se ce l’avete [...] sorseggiate felici, sollevate il calice poiché vi sto per annunciare una notizia veramente straordinaria e finalmente positiva.

³⁵ Cfr. la scenetta surreale di satira grottesca a pp. 9-12 in cui sono presi di mira il conduttore televisivo Giuliano Ferrari e il Prof. Franco Prodi, studioso di fisica dell’atmosfera, meteorologia e climatologia, fratello dell’allora Presidente del Consiglio Romano Prodi; essi “[si gonfiano] a vista d’occhio”, dilatandosi “come mongolfiere” “a causa del frottolame denigratorio che [si lasciano] sfuggire” (11).

³⁶ Si confronti il *Verfremdungseffekt* elaborato da Bertolt Brecht attraverso il quale la realtà conosciuta è presentata come diversa da sé, fino a farne qualcosa di estraneo e di noto al tempo stesso.

³⁷ Secondo un principio del capitalismo esposto da Adam Smith, è necessaria per ottenere la massima produttività (si veda: *La Ricchezza delle nazioni*, (1776). Trad. italiana Roma: Newton Compton Editori, 1976).

³⁸ Cfr. Italo Calvino, *Se una notte d’inverno un viaggiatore.*, Torino: Einaudi, 1979.

Basta con questa sindrome della catastrofe imminente!
Basta con gli annunci calamitosi! Basta con gli
apocalittici film documentari³⁹ che accusano l'intera
umanità, guidata da responsabili irresponsabili e da
imprenditori e uomini d'affari interessati solo al profitto!
[...]. (25)

E aggiunge in tono evangelico per tranquillizzare:

No, tranquilli, non ci sarà nessun coperchio calante
sull'umanità, nessuna imminente fine, anzi, potremo
assistere a una rinascita favolosa del pianeta e a un
radioso futuro per uomini, donne, animali, alberi e fiori.
Questa è la meravigliosa notizia che vi porto! [26 –
corsivo nostro]

Ecco quindi lo svelamento, quasi evangelico, rivelato con un pizzico di nostalgia o forse con il candido auspicio di chi vorrebbe rivedere un'Italia solo per gli italiani⁴⁰: quando finalmente “le nubi” metaforiche si dissolveranno e apparirà di nuovo un “sole radiante”, anche nel più “torrido deserto” cominceranno a spuntare “erbe e arbusti” a vista d'occhio e “spazi fertili si [allargheranno] a dismisura con gran vantaggio soprattutto per la popolazione indigena” (183). E in quelle terre, una volta aride e malsane dalle quali spesso erano costretti a fuggire, la gente potrà “finalmente [possedere] terreni liberi da ogni rapina” (183). Aumenteranno i branchi di animali selvatici nelle pianure e i fiumi pulluleranno di pesci. Le acque saranno

³⁹ Ironico riferimento al documentario di Al Gore.

⁴⁰ Non ci sembra azzardata quest'asserzione date le simpatie di Dario Fo per Beppe Grillo e il Movimento Cinque Stelle con il quale si era alleato fin da prima delle elezioni del 2008; ancora nel 2013 con Grillo e Gianroberto Casaleggio, pubblica *Il grillo canta sempre al tramonto* (Milano: Chiarelettere, 2013), da molti accolto come un chiaro manifesto del partito rivoluzionario. È anche vero però che quest'anno, con riferimento ad alcuni pronunciamenti di Grillo sulla questione degli immigranti, Fo si è detto deluso da Grillo e si è distanziato dal suo modo di pensare. Fo era anche sceso in piazza in solidarietà con gli immigrati che chiedevano di essere messi in regola (2010) e aveva firmato un “appello contro il ritorno delle leggi razziali in Europa”, sostenendo che il soggetto della discriminazione non erano più gli ebrei, bensì gli immigrati irregolari (2009).

limpide e l'uomo potrà vivere in armonia con la natura⁴¹. Inizierà "l'esodo a rovescio dei vu' cumprà e degli immigrati" (187)⁴² giacché abbonderà il cibo e ce ne sarà in quantità anche per i meno abbienti nelle grandi pianure africane. Nessuno sarà più costretto a emigrare e a prestare la propria opera per un soldo ai ricchi manifatturieri o ai padroni di miniere. Non converrà più ai contadini "lavorare sotto padrone ed essere sfruttati fino allo strozzo" (184) perché potranno coltivare le loro terre e produrre quanto gli serve; potranno anche mettersi in proprio o unirsi "in forme associative che allargheranno a dismisura il sistema tribale" (184). Non ci saranno più le multinazionali che dispongono di gran parte del capitale del mondo e dettano dove ci sarà lavoro e dove non ce ne sarà più. Quando lentamente riprenderanno i trasporti e gli spostamenti di merci e di persone, sarà con mezzi muniti di "piccoli motori alimentati a olio di colza e benzine prodotte dallo zucchero di barbabietole" (185) e altri prodotti agricoli, capaci di fare solo corte distanze.

Nella rivelazione di come sarà questo "mondo nuovo" post-apocalittico senza conflitti né di razza né di classe, Fo affronta tanti mali della società contemporanea. Perché possa avverarsi la volontà dei singoli individui, miracolosamente dovrebbe convergere con quella degli altri e non ci dovrebbe essere più né il desiderio né la necessità di sopraffarsi l'uno l'altro. L'utopia intravista da Fo è simile a quella che Emil Cioran chiama "un'illusione ipostatizzata" o "decretata"⁴³, analoga al concetto di un comunismo imposto o ottimismo obbligatorio. Rientra nel modello osservato da Marie-Jean-Antoine Condorcet⁴⁴, secondo il quale:

⁴¹ Nel testo, questa presunta rigenerazione viene illustrata con immagini che appaiono su schermi giganteschi eretti sulle piazze.

⁴² Il paragrafo continua con l'osservazione che "Ormai l'Europa e in particolare l'Italia non sono più la terra del bengodi per i disperati: non ci sono più vetri di macchine da pulire né sindaci in grado di proibirlo; nella vendita per le strade sono stati sostituiti dai locale, non parliamo poi della vendita sulle spiagge [...]" (187).

⁴³ Si veda: E. Cioran, *Storia e Utopia*, Milano: Adelphi, 1960:115.

⁴⁴ Illuminista francese (1743-1794: morì nelle carceri del Terrore), fu matematico e filosofo, autore dello *Schizzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (citato da E. Cioran *op. cit.*: 103).

le nostre speranze nella condizione futura della specie umana si possono ridurre a questi tre punti importanti: la distruzione della disuguaglianza fra le nazioni, i progressi dell'uguaglianza in uno stesso popolo, infine il perfezionamento dell'uomo. (in Cioran, *op. cit.* 1960:106)

C'è un unico grande ostacolo a questa ripresa e una società risanata: la natura stessa dell'uomo, come il narratore non manca di avvertire. Fo non si fa illusioni; conosce l'indole dell'uomo che ricade sempre negli stessi vizi e all'infinito ripete gli stessi errori. Appunto per questo, il giullare-divulgatore di fatti scomodi che l'*establishment* preferisce tacere, e il giullare-portatore di buone notizie, ad un certo punto si trasforma in giudice severo. Ribadisce che sta ad ognuno esaminare il proprio comportamento, le proprie abitudini e modi di pensare e cambiarli alla svelta per evitare il peggio, allontanando i peggiori effetti della situazione creatasi per nostra indifferenza e ignoranza. Da come Fo imposta il suo discorso è evidente che l'analisi della crisi ambientale, politica e economica odierna è ironica quanto è pungente la satira del comportamento di ognuno, potenti e soggiogati compresi.

Trattandosi di un'opera buffa, fra l'altro illustrata dall'autore stesso con schizzi rudimentali, *L'apocalisse rimandata* [...] non ha bisogno di essere né verosimile, né filosoficamente coerente, né di avere riscontri precisi. Ha, nelle parole di Fo, lo scopo "di divertire il lettore e magari anche di scandalizzarlo fino a una salutare indignazione"⁴⁵ che sproni all'azione. Ma, dietro l'irriverente e stravagante leggerezza dell'opera, Fo mostra la sua vasta cultura attraverso la fitta rete di riferimenti intertestuali presenti nel testo.

Intertestualità e chiavi di lettura

Il libro, che per scelta dell'autore non si conforma a nessun canone, dialoga però con una vasta gamma di altri testi che contribuiscono a

⁴⁵ Nota dell'autore sulla seconda di copertina de *La vera storia di Ravenna* di Dario Fo (Franco Cosimo Panini Editore, Modena: 1999).

corroborare la sua tesi⁴⁶. *L'Apocalisse rimandata* infatti fa uso abbondante d'intertestualità⁴⁷. È, come direbbe Julia Kristeva, un "mosaico di citazioni", largamente composto del "già visto, già detto, già letto" (*op. cit.*). È un'opera che apertamente dimostra che "ogni testo è fatto di altri testi"⁴⁸. Ogni pagina di quest'opera di Fo tesse fra le righe elementi di un altro discorso, "una sorta di dialogo mascherato", come direbbe il critico Bernardelli⁴⁹, in quanto è una sintesi di immagini, di idee, di temi, di metafore, ecc. già entrati a far parte del mondo referenziale. Ogni elemento ritagliato da un altro testo ha un suo bagaglio di connotazioni apparenti o velate che aggiunge ulteriori significati al discorso e che a sua volta genera volute ambiguità o fornisce spiegazioni in una sorta di stenografia. Per esempio, dato che sono comparabili tra loro arti diverse (molte figure retoriche e elementi poetici appartengono non soltanto al linguaggio ma ad altri codici semantici), Fo avvicina il codice linguistico a quello visivo della pittura e del teatro, e da semplici riferimenti alla "furbizia di Arlecchino e di Brighella" (201), a quelli più dotti come alla "famosa curva di Hubbert" (192), ai "folli di Erasmo da Rotterdam"

⁴⁶ Fo riesce ad accostare citazioni o parafrasi da fonti più svariate quali Esopo, Aristofane, Plinio il Vecchio, il pseudo Callistene, Procopio di Cesarea; Copernico, Einsteini, i Vangeli sinottici e quelli apocrifi, Erasmo di Rotterdam, Nostradamus, San Francesco d'Assisi, i Monaci del Gange, Mahatma Gandhi, Papa Benedetto XVI, il camorrista Raffaele Cutolo, nonché tratte da scrittori così diversi come Ser Giovanni Fiorentino, Dante e Carlo Bescapè che ne fa la parodia in meneghino; Fernando de Rojas, il Marchese de Sade, Ben Johnson e Thomas Nashe, Victor Hugo, Stendhal, Samuel Beckett, Vladimir Majakovskij, e giornalisti e analisti da ogni parte, per menzionarne solo alcune.

⁴⁷ Termine usato per la prima volta da Julia Kristeva nel saggio "Bakhtine, le mot, le dialogue et le roman" del 1967 per descrivere concetti di referenzialità fra più testi o all'interno di un medesimo testo; ossia segna la presenza di altre 'voci', altri discorsi e ideologie in un nuovo testo che sembrano stabilire un dialogo fra di loro. (In traduzione italiana ora si legge in una raccolta di saggi di J. Kristeva intitolata *Semeiotiké. Ricerche per una semanalisi*, Milano: Feltrinelli, 1978:121. Nella stessa raccolta si veda anche il saggio "La parola, il dialogo e il romanzo": 119-143.)

⁴⁸ Spiegato semplicemente da Italo Calvino in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (cit.) quando dice: "ogni libro particolare [che una persona ha letto] deve trasformarsi, entrare in rapporto coi libri che [ha] letto precedentemente, diventarne il corollario o lo sviluppo o la confutazione o la glossa o il testo di referenza" (citato da Andrea Bernardelli, In "Il concetto di intertestualità", *La rete intertestuale. Percorsi tra testi, discorsi e immagini* (a cura di), Perugia: Morlacchi Editore, 2010:7).

⁴⁹ *Op. cit.*: 15.

(196) e a quadri emblematici come il *Giardino delle delizie* o *La nave dei folli* di Bosch, ispirata da *Das Narrenschiff* (1494) l'omonimo poema satirico dell'umanista Sebastian Brandt (111), e alla commedia satirica, *L'isola dei canidi* (*Isle of dogs*, 1597), che presumibilmente attacca sia la regina Elisabetta I d'Inghilterra sia i consiglieri, beffardamente chiamati 'the Queen's lapdogs', Fo riesce ad intrecciare un discorso che suggerisce che oggi noi siamo tanti stolti buffoni che, come i pazzi del Quattro-Cinquecento, giriamo liberamente e andiamo alla deriva alla ricerca della cuccagna, pronti a seguire chi più ci fa comodo, e non diamo ascolto a chi (come Hubbert) già da oltre mezzo, avvertiva che il petrolio stava per finire e bisognava moderare il consumo e trovare propellenti alternativi.

I tanti riferimenti intertestuali servono a fissare l'arco del periodo storico, gli ambienti e le situazioni con cui Fo confronta la sua opera, e anche la particolare struttura a cui potrebbe rifarsi. Testi di vario genere sono presenti nella loro forma 'materiale' (cioè con diretti riferimenti al titolo di un'opera – libro, film, quadro, o canzone che sia) o come *blueprint* della struttura⁵⁰ del testo. Per quanto si voglia essere originali tutto quanto si narra o si poetizza è stato già narrato e poetizzato. Rifacendosi ad altri testi si ottiene un senso di saturazione, di ripetizione, di sovrabbondanza, che può tradursi nella comicità degli stereotipi, delle caricature e delle parodie o al contrario in amarezza per lo stato attuale delle cose o in nostalgia per i bei tempi.

Nel testo di Fo, messaggi mascherati spesso si ritrovano nelle citazioni autentiche, parafrasate a memoria o semi inventate⁵¹ poste

⁵⁰ Per esempio, il tópos del viaggio nel testo di Fo è reso palese tramite echi dell'*Inferno* di Dante; il lettore non può mancare di stabilire il nesso fra il viaggio di Dante all'inferno con le passeggiate di Dario fra la gente di una Milano post apocalittica, rafforzato anche da una citazione dalla parodia dell'*Inferno* in meneghino di Carlo Bescapè: "Derentro el giusto sèm pucià [...] 'Stèt bon, no fèt l'onda!" (49) che apre la scenetta del 15° giorno dal disastro, di un incontro con studenti e ricercatori universitari in cui un vecchio professore si scaglia "contro i responsabili del disastro cioè la lobby dei petrolieri e dei grandi produttori di macchine e motori" (50) e si risolve in una grande sghignazzata di soddisfazione nel vedere che ora anche loro stanno andando "a picco nello sterco" (50), come i golosi danteschi.

⁵¹ Non tutte le citazioni in esergo ad ogni sequenza o capitoletto sono autentiche o facilmente riscontrabili. In alcuni casi sono affermazioni che qualcuno può verosimilmente aver detto ma che sono inventate dall'autore per mantenere la coerenza strutturale dell'opera. Basta dare un esempio fra molti: sotto il titolo 'SERVIZIO PREVISIONI' del 3° capitoletto si legge: "Secondo l'ultima profezia di Nostradamus l'Apocalisse avverrà il 12 marzo 2012. *Speriamo non piova!*" (13). Qui Fo sembra confondere – anche se non esattamente - la

all'inizio di ognuno dei 39 capitoletti. L'alternarsi di citazioni e scenette, fornisce la chiave di lettura di ciò che segue e rileva o rafforza il punto che vi viene fatto. Se ne esaminerà solo alcune per illustrare questa loro funzionalità. Come si è più volte ripetuto, Fo si concentra sull'ambientalismo, un tema che dovrebbe riguardare tutti, ma che la maggior parte dei governi e degli individui continua ad ignorare. Particolarmente significative perciò sono le due epigrafi introduttive, una attribuita a Gandhi,

“La Terra possiede risorse sufficienti per provvedere ai bisogni di tutti, ma non all'avidità di alcuni” (5)⁵²;

l'altra a W. Duran[t]⁵³:

“La civiltà moderna esiste solo grazie a un temporaneo consenso geologico soggetto a essere ritirato senza preavviso”. (5)

profezia di Nostradamus con quella dei Maya, secondo il cui calendario la fine dei tempi doveva coincidere con il 21-12-2012. Ma nessun cronista – se non un comico – ha certo aggiunto la battuta finale. Poco importa l'esattezza della citazione poiché serve a introdurre un'esposizione e denuncia del cinismo e della leggerezza con cui governi ed industrie pagano certi lobbisti perché “minimizassero i rischi legati al cambiamento climatico” (13).

⁵² L'affermazione che qui si asserisce a Mahatma Gandhi è una versione distorta delle attuali parole del pacifista indiano dapprima attribuitagli da Pyarelal, in “Towards new horizons” nella Parte II di *Mahatma Gandhi – The last phase* (1958). Riportando alcuni pensieri espressi da Gandhi nel 1947, Pyarelal scrisse: “In addition to the economic and the biological, there is another aspect of man's being that enters into [human] relationships with nature, namely the spiritual. When the balance between the spiritual and the material is disturbed, sickness results. 'Earth' [...] provides enough to satisfy every man's need but not for every man's greed. [...] So long as we cooperate with the cycle of life, the soil renews its fertility indefinitely and provides health, recreation, sustenance and peace to those who depend on it. But when the 'predatory' attitude prevails, nature's balance is upset and there is an all-round biological deterioration.” (corsivi nostri). Si veda: Y.P. Anand & Mark Lindley, *Gandhi on providence & greed*, http://academia.edu/303042/Gandhi_on_providence_and_greed.

⁵³ Il W. Duran (sic), a cui nel testo Fo fa riferimento, non può che essere William James Durant (1885–1981), il prolifico scrittore, storico e filosofo americano, autore di *The Story of civilization*, (in 11 volumi scritti fra il 1935 e il 1975) e di *Heroes of history: A brief history of civilization from ancient times to the dawn of the modern age* (pubblicato nel 2001). La citazione: “Civilization exists by geological consent, subject to change without notice” si trova già nella prima opera ed è ripetuta nella seconda.

La prima citazione pare far eco sia alle parole di Benedetto XVI che in una sua omelia denunciò “l’egoismo brutale della classe imprenditoriale”, affermando che “[i]l capitalismo è il primo responsabile di questo rovinoso sfruttamento del pianeta” (15)⁵⁴, sia alle parole di Papa Francesco, al tempo cardinale di Buenos Aires, che in un suo scritto del 2007, criticò aspramente “l’ingordigia dei mercati” e la “globale cultura avida e materialistica”⁵⁵, e serve a convalidare la tesi di Fo dell’insaziabilità dei capitalisti, che – come si è detto – è uno leitmotiv dell’opera. Più obliquamente indica la tendenza umana di scaricare la responsabilità e la causa dei nostri mali sugli altri, sui potenti, come per esimersi noi stessi dalla necessità di avere senso civico⁵⁶. La seconda affermazione, pur evidenziando che il pianeta va rispettato e che le risorse non rinnovabili vanno salvaguardate, allude all’arroganza con cui l’uomo si fa padrone di tutto e all’indifferenza con cui tratta l’ambiente. Rivelato questo difetto genetico dell’umanità, Fo incoraggia il lettore a “[trovare] il modo di uscire indenni da questa tragedia” (8).

Il secondo capitoletto, PRIMI PASSI DEL PALEOLITICO, è introdotto da una storiella, raccontata da un anonimo preistorico, di un uomo primitivo che, inciampando in un mammut, non ne avvertì il pericolo perché “era cieco” (9). Nella bizzarra sequenza onirica che segue, Fo affronta “lo scetticismo sconcertante” (9) di chi ha il potere di formare le opinioni del pubblico⁵⁷ e il “negazionismo scettico” di certi fisici e studiosi di climatologia e meteorologia intrappolati in una *forma mentis* ristretta e gonfi delle loro “frottole”⁵⁸. Fo insinua

⁵⁴ Nonostante il suo anticlericalismo, qui Fo ammette che Benedetto XVI, come altri suoi predecessori, prende le distanze dal capitalismo, ma non offre alternative.

⁵⁵ Riportato nell’articolo di Howard Chua-Eoan, “A Pope for the poor” di *Time* (Vol.182, No.5, 2013:12-17).

⁵⁶ Riferendosi allo scandalo della raccolta dei rifiuti in Italia, Fo afferma severamente che “è solo la nostra totale mancanza di senso civico e collettivo che ci trascina tanto in basso, collocandoci fra gli indegni” (18).

⁵⁷ Per es.: fa riferimento ai redattori di programmi televisivi che spesso invece di disseminare informazioni utili, trattano questioni ecologiche soltanto perché “il disastro fa sempre cassetta!”(10).

⁵⁸ Per es.: viene citato il già menzionato Prof. Franco Prodi.

quindi che chi non vede l'emergenza provocata dall'inquinamento, è cieco come quell'uomo preistorico. In chiave ironica svela la mancanza di serietà con cui vengono fatti convegni⁵⁹ ai quali non sono invitati scienziati che potrebbero "cambia[re] le carte in tavola" e "sgonfiare" le posizioni di comodo assunte da gente, anche dotta, a cui generalmente "manca [...] la consapevolezza della tragica situazione che viviamo" (13). Fo illustra come, difatti, quelle poche leggi promulgate per cercare di mitigare gli effetti peggiori di disastri sismici, ecologici, atomici, batteriologici vengono "puntualmente 'escamotate'"⁶⁰ (199) data la mentalità ottusa di gente come il citato camorrista:

S'ha da accadé, nun ce stà nulla da fa! Nui ce avimm
artro a che cozzà [...] lu nostro santo c'ha da penzà: san
Gennaro datte da fa! Dacce un occhio te! Nui ce avimm
da campà. (199)

Il negazionismo dei napoletani al quale qui si allude, "è [...] emblematico di una generale condizione mentale di cui siamo tutti, ripeto tutti, ottusi testimoni e protagonisti" (199), dichiara Fo, e aggiunge che questa mentalità

ci rende gente da poco, inaffidabile e stolta agli occhi di chi – dal di fuori – ci osserva. Quando sentiremo l'ultimo avviso del 'Si chiude!' ci muoveremo senza saper che fare [...] solo allora il terrore, come molla, ci butterà in piedi al grido di 'Vogliamo campare!' Eh no: è troppo tardi, coglioni! (201)

⁵⁹ Parla specificamente del convegno voluto nel sett. 2007 dall'allora Ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio.

⁶⁰ Schivate ed eluse con mille sotterfugi.

Siamo tutti dei “sordi mentali”, che preferiscono inseguire ozi e piacere “come i folli di Erasmo da Rotterdam”⁶¹, piuttosto che impegnarsi a fare qualcosa di costruttivo (196).

Per illustrare meglio la mentalità del branco che oggi ha chi “continua a ignorare la logica e la ragione” (195), Fo fa punto con una macabra allegoria: descrive immagini riprese da documentari televisivi sulla “carica finale degli gnu” (194), spinti da “una strana follia”, a correre fino a gettarsi in “un’immensa voragine [...]”. Nessuno del branco frena o scantona o s’arresta, così assistiamo a una sequenza infinita di salti nel vuoto”⁶² e asserisce che “questi siamo noi!”⁶³ (195).

Fo fa seguire il forte ammonimento, che “l’appuntamento con l’apocalisse dei propellenti che abbiamo immaginato, purtroppo si avvererà” (193), da una sua vignetta, che è un’interpretazione del già citato quadro di Hieronymus Bosch, *La nave dei folli* sovrapposto al celebre dipinto di Théodore Géricault, *La zattera della Medusa*. Senza bisogno di parole, l’analogia è palese: chi ora compiacente si trova sulla ‘nave dei folli’ che va alla deriva, si troverà come sulla ‘zattera della Medusa’, dove a salvarsi saranno solo i più astuti, i più aggressivi e i più disposti a sacrificare gli altri. È una parabola del poter spietato che fa preda dei più deboli e sprovvisti.

Un ultimo esempio d’intertestualità programmatica che va menzionato è la citazione posta in apertura del XXIII capitoletto, DETTI TORTI: “El mundo es lindo porque està avariado” (89), attribuita a Fernando de Rojas⁶⁴ e tratta dalla sua opera maggiore,

⁶¹ Erasmo da Rotterdam (1466?-1536), teologo e filosofo olandese, che nel 1509 scrisse *Lof der Zotheid (Elogio della follia)*, un divertente saggio satirico che ebbe gran fortuna e diventò uno fra i catalizzatori della Riforma protestante poiché l’ultima parte presenta gli abusi della dottrina cattolica e certe pratiche corrotte della Chiesa. Nel testo ironicamente si riportano numerosi esempi e citazioni a favore della grandezza della Pazzia e della sua utilità per la felicità dell’essere umano.

⁶² I gnu (o *wildebeest*) sono grossi antilopi africani la cui periodica corsa attraverso gli altipiani del Kenya li conduce al ciglio di un precipizio in cui finiscono inesorabilmente senza poter frenare la loro corsa. Questo fenomeno è spesso documentato in reportage fotografici e servizi televisivi.

⁶³ Aggiunge: “Ormai abbiamo appurato che non c’è speranza che l’umanità rinsavisca e si renda conto del baratro che l’attende” (194).

⁶⁴ Scrittore spagnolo del primo Cinquecento.

Celestina (1499)⁶⁵. Oltre ad essere una frase ossimorica (il mondo è bello perché avariato), letta da un italiano può essere interpretata maccheronicamente (*lindo* come ‘pulito’, quindi il mondo è *pulito* perché è *guasto* o *difettoso*). Intesa così, la frase si ricollega alla nozione che la civiltà attuale deve scomparire per un suo innato difetto; in futuro potrà generarsi un mondo nuovo e più sano. Questa lettura, inoltre, si allinea forse alla fine tragica dell’opera spagnola, che fu interpretata simbolicamente dalla critica come allusione al canto del cigno dell’universo medievale⁶⁶.

A livello tematico, la citazione fornisce la chiave di lettura al capitolo e, cominciando dal nome *Celestina*⁶⁷, anticipa il tema machiavelliano: ossia, dalle avversità bisogna saper ricavare profitto e usare l’ingegno per sfruttare ogni opportunità (senza però prostituirsi al capitale come fanno politici e governi). A livello di significato più subliminale, il riferimento a questo testo è di per sé un ammonimento: occorre badare a non fare la fine di *Celestina*, la cui poca lungimiranza è causa della sua morte e, per certi versi, di quella di tutti gli altri personaggi⁶⁸.

⁶⁵ Titolo con il quale è stata più volte ristampata l’originale *Comedia de Calisto y Melibea* (Burgos, 1499) o *Tragicomedia de Calisto y Melibea* (Salamanca, 1502), derivato dal nome di una protagonista, la vecchia mezzana e fattucchiera, *Celestina*. (Per la versione in inglese consultata si veda: Harmondsworth: Penguin Classics, 1996). Tra *Celestina* e *Apocalisse rimandata* ci sono sorprendenti parallelismi che possono essere significanti: entrambi sono stati scritti come una serie di monologhi e dialoghi, in vari registri linguistici, più simili a pièce teatrali che opere narrative; in entrambi è ribaltato il ruolo del narratore che, nel testo di Fo, da comune cittadino si trasforma in giullare, critico del comportamento e malcostume dei potenti, poi in giudice severo della condotta e mentalità dell’umana specie. Ciò è quanto accade alla rovescia in *Celestina*, dove l’anziana mezzana inizia con l’essere critica della classe dei servitori, bugiardi, ladri, inaffidabili, ma finisce con l’esserlo della natura stessa dell’uomo e delle debolezze umane.

⁶⁶ Si veda: [María Rosa Lida de Malkiel](#), *La originalidad artística de “La Celestina”*, Buenos Aires: EUDEBA, 1962, parafrasata in Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/La_Celestina.

⁶⁷ In lingua spagnola ‘celestina’ è sinonimo di ‘ruffiana’, ‘mezzana’; per estensione è l’epitome di ‘opportunistica’ e significa anche ‘donna che sa usare l’ingegno a proprio utile ed essere falsamente servile’ (Benaben, 2000).

⁶⁸ Il libro di Fernando de Rojas, a quanto ci risulta, è il primo testo letterario in cui muoiono tutti i personaggi, sia buoni sia cattivi.

Conclusione

Apocalisse rimandata è un testo che oscilla tra il volgare e il nobile, che direttamente o indirettamente dialoga con gli scritti sia di scienziati, ecologisti e giornalisti, sia con opere letterarie e figurative di altri tempi e di molti paesi, facendo dell'intertestualità l'elemento portante dell'invenzione. È una precisa scelta stilistica, un gioco con il quale l'autore intrattiene e coinvolge il lettore, mentre lo indirizza anche in modo subliminale e lo predispone ad accettare una nascosta coerenza fra gli infiniti mondi possibili, narrati attraverso i secoli della letteratura. Inoltre il mosaico di citazioni, i diversi registri stilistici, il plurilinguismo avvicinano la bassa e l'alta cultura. Anche il lettore meno perspicace è portato a constatare che la letteratura è testimonianza e rivelazione: è lo specchio (a volte deformante) in cui la società si riconosce, il cannocchiale che, mostrando le cose lontane, allarga l'orizzonte a chi è ristretto in una *forma mentis* non adeguata ai tempi. La satira non risparmia nessuno, né la Chiesa, né i governi, né l'industria, né il semplice cittadino; tutti sono complici e, entro i loro limiti, hanno una parte di colpa per la catastrofica condizione in cui si trova il mondo. Se si vuole rimandare una possibile apocalisse del terzo millennio, occorre saper cogliere le opportunità che l'odierna crisi offre.